

Due famiglie travolte nel gioco dei servizi segreti

Anche l'Italia ha i suoi "desaparecidos". Certo, le vittime sono solo due e sono scomparse fuori dai nostri confini, in un paese insidioso e travagliato come il Libano. Ma ciò che è seguito alla sparizione a Beirut di due giornalisti italiani, Graziella De Palo e Italo Toni, i confermati depistaggi dei nostri servizi segreti, le inspiegabili incongruenze, le "menzogne di Stato" - come la madre di Graziella definisce quell'intricato groviglio di apparenti iniziative e sostanziali coperture protetto tuttora dal segreto, al di là di ogni logica politica - non sembrano davvero degni di uno Stato di diritto quale il nostro vuol essere.

A ricordare, sei anni esatti dopo quel 2 settembre 1980 in cui si persero le tracce dei due italiani, non è soltanto una madre "loca" che non si rassegna. Non sarà mai possibile dimenticare il disumano calvario imposto a due famiglie, illuse e disilluse per anni in un susseguirsi di smentite e conferme fornite da autorità diverse con una disinvoltura senza scusanti. E c'è un sottofondo di inammissibili misteri su una vicenda che ricompare con fin troppa puntualità in tutte le maggiori inchieste giudiziarie degli ultimi anni: dal traffico di armi alla strage di Bologna, dalla P2 al terrorismo italiano e internazionale. Un mese fa è ricomparsa anche nel processo sull'assassinio del generale Dalla Chiesa. Il fratello, Romeo, presidente del Banco di Roma, ha denunciato infatti nella sua deposizione la scomparsa di carte riguardanti anche il caso Toni De Palo.

Si sperava che la magistratura, svincolata dalla ragion di Stato, riuscisse a trovare il bandolo del pasticciato "missing" nostrano. Purtroppo, nella rete degli inquirenti, nonostante l'annoso impegno, è rimasto impigliato solo un pesce piccolo piccolo che ha ben poco da svelare. L'unico rinviato a giudizio (per rivelazioni di segreti di Stato) è il maresciallo Damiano Balestra, per anni in servizio all'ambasciata italiana nella capitale libanese, addetto all'ufficio decrittazione, ossia a cifrare e decifrare i messaggi da e per la Famesina che passava sottobanco al rappresentante del Sismi a Beirut, il colonnello Stefano Giovannone.

Ma Giovannone, imputato di favoreggiamento, è morto, portandosi dietro il suo segreto, così come l'allora dirigente dei servizi di informazioni militari, il generale Giuseppe Santovito, anche lui imputato, costruttore, senza motivi plausibili, di tante false verità.

Disse per esempio di aver controllato personalmente nell'obitorio di Beirut la notizia della presenza dei corpi dei due giornalisti. Ma all'obitorio, pur avendo addirittura descritto al "Messaggero" il colore verdino dei sacchi di tela in cui erano custoditi i cadaveri e disegnato la piantina della camera mortuaria, non era mai andato.

I nostri "007" non possono purtroppo più ravvedersi e svelare perché fecero di tutto per gettare i sospetti sui cristiani libanesi pur sapendo fin dall'inizio che non c'entravano. E più passa il tempo più fa acqua la spiegazione fornita ai magistrati di aver agito in modo da non inquinare il clima politico con l'Olp. Molti giornalisti stranieri hanno perso la vita in Libano e non per questo i loro paesi hanno mutato politica nei confronti dei palestinesi.

Realisticamente si trattava e si tratta non tanto di colpire i remoti autori di un duplice delitto, quanto di chiarire il *côté* italiano della vicenda, per poi magari riuscire a trarre conclusioni su autori e moventi dell'assassinio.

Il caso Toni-De Palo, dal quale incomprensibilmente i partiti si sono tenuti alla larga, pur essendo coinvolte le istituzioni, non può chiudersi con un silenzio di Stato. Oltretutto tacere ancora oggi significa avallare i misfatti di ieri.

Rina Goren
Il Messaggero, 02 09 1986